

# Le Ragioni dell' OCCIDENTE

## Il germe della democrazia

di Flavio Felice

**C**harles Krauthammer, un noto analista politico statunitense neoconservatore, in un saggio intitolato *Democratic Realism. An American Foreign Policy for a Unipolar World*, oltre ad evidenziare la naturale avversione del popolo americano ad una politica estera espansionistica, ritiene che, con riferimento all'Amministrazione Bush, sia del tutto inopportuno parlare di impero e di imperialismo. In ultima analisi, sostiene Krauthammer, l'America oggi è quel che è a causa del suicidio politico dell'Europa nella Seconda Guerra Mondiale e del fallimento dell'esperimento dell'URSS che si era candidata ad essere il successore naturale dell'Europa occidentale, ma le cui istituzioni economiche, politiche e culturali si sono mostrate talmente disumane ed inefficaci da implodere e lasciare gli USA come unica potenza mondiale. Il dato dal quale autori come Krauthammer, Muravchik ed altri neoconservatori (ma non tutti) prendono le mosse è che l'America avrebbe vinto la Guerra Fredda non tanto in virtù delle armi o dell'astuzia dei suoi diplomatici, quanto in forza del potere degli ideali democratici sui quali essa si fonda e la cui assenza, di contro, ha segnato il fallimento della dottrina comunista. I Padri fondatori nel redigere la Dichiarazione d'Indipendenza professarono la loro solida fede nella trascendente dignità della persona umana ed in alcune verità di per sé evidenti. Verità dalle quali i Padri fecero derivare una nozione di dignità individuale la quale si è incarnata in specifici inalienabili diritti che a loro volta hanno dato vita ad un complesso sistema istituzionale tendenzialmente in grado di difendere la persona umana contro tutti i possibili aggressori, riconoscendo l'inalienabile diritto di lottare per la propria ed altrui libertà. Se c'è una lezione che possiamo apprendere dal corso della storia degli ultimi cinquant'anni, essa non ha che fare con la forza degli eserciti, bensì con la potenza delle idee nel determinare il corso degli eventi politici. Tuttavia, si rileva il paradosso che, a differenza dei loro avversari difende comunista, proprio i portatori di una grande idea come quella democratica hanno mostrato di non coglierne la potenzialità. I primi hanno creduto fortemente nella bontà della loro proposta ed in forza di tale ferma convinzione hanno conquistato avamposti decisivi nel panorama culturale, si sono "insinuati" nei movimenti d'opinione, indirizzandoli ed indebolendo le fila degli avversari, hanno istillato il senso del ridicolo e della rozzezza culturale intorno alle posizioni anti-comuniste, finendo per inclinarle verso quella che Norman Podhoretz avrebbe chiamato la "cultura del cedimento".

A differenza degli ideologi comunisti, ritiene Muravchik, i sostenitori dell'ideale democratico, ed in particolare gli americani, non hanno compreso l'importanza della battaglia culturale a favore della libertà e della democrazia. Tale debolezza dipenderebbe sostanzialmente da due fattori. In primo luogo, esiste una difficoltà oggettiva presso i democratici a considerare il proprio ideale alla stregua di una ideologia. Invero, la democrazia è tutt'altro che un'ideologia: un programma definito, un sistema compatto e chiuso di risposte predeterminate a domande già conosciute. In definitiva, la

democrazia assume le vesti di un sistema aperto di istituzioni in perenne trasformazione che aiutano gli uomini a confrontarsi, avendo opinioni e finalità talvolta irrimediabilmente differenti. Se altre ideologie promettono la felicità, la democrazia può soltanto garantire il diritto al suo perseguimento. Ebbene, gli Stati Uniti sono sorti da questa idea di democrazia e i suoi cittadini non potranno più separare il destino del loro Paese dal destino e dalla fortuna che tale idea riscuoterà nella storia. Così come l'Unione Sovietica ha iniziato a crollare, fino al crollo definitivo, non appena l'idea comunista ha mostrato la sua inefficacia, anche la storia degli Stati Uniti sarà legata alle sorti dell'ideale democratico dal quale sono nati.

Qual è la lezione che possiamo apprendere dalla politica estera statunitense degli anni Ottanta e dal conseguente avanzamento del processodemocratico nei Paesi dell'area centro-orientale dell'Europa? È probabile che per gli Stati Uniti e per l'Occidente la strategia di contaminazione democratica abbia mostrato come la democrazia non sia soltanto una questione di "opere buone", una sorta di politica estera umanitaria. La diffusione della democrazia è in primo luogo un progetto che risponde ad un realistico programma di interesse nazionale; va da sé che intercetti la domanda di libertà proveniente da centinaia di milioni di donne e di uomini di tutto il pianeta, ma, in definitiva, esso rappresenta innanzitutto il maggior contributo alla sicurezza nazionale dei paesi occidentali.

Vi sarebbero essenzialmente tre ordini di ragioni per cui valga ancora la pena operare per diffondere la democrazia nel mondo. In primo luogo, all'indomani della caduta dei regimi socialisti, resta il sentimento di simpatia dell'America e di tutti i paesi liberi per i cittadini del mondo. Se è vero che la democrazia non garantisce la felicità universale è altrettanto vero che l'averlo sancito per diritto non è ancora abbastanza, in quanto esistono popoli che riescono a definire il proprio percorso di felicità soltanto se aiutati dall'esterno. In secondo luogo, più il mondo sarà democratico, più numerosi saranno gli amici dell'America e dei paesi liberi. Infine, è intuitivo che più il mondo sarà democratico, meno probabili saranno le guerre. Dunque, l'etica della democrazia favorisce la pace. La democrazia, in ultima analisi, è un orizzonte etico in vista del quale i cittadini praticano spontaneamente ed autonomamente il principio dell'autogoverno, in quanto sanno che il miglior modo di essere amministrati richiede innanzitutto che ciascuno si comporti in modo giusto. Il processo di democratizzazione è paragonabile, allora, al percorso educativo con il quale i genitori indirizzano l'esistenza dei propri figli. Quando i cittadini hanno interiorizzato nella politica questo ed altri principi-virtù che stanno alla base della vita democratica, allora i governanti saranno nelle condizioni di estendere tali principi alle relazioni internazionali tra gli stati. Quale democrazia, per evitare una guerra, non sarebbe disposta a rinunciare ad obiettivi rilevanti qualora fosse consapevole che altre democrazie sono disposte a fare altrettanto? Il corollario di queste due semplici ragioni è che

l'autentica pax americana si definisce a partire da una sostanziale variazione del noto aforisma: si vis pacem para republicam.

Non v'è dubbio che i presupposti teorici possono apparire semplicistici e le enunciazioni velleitarie, resta il fatto che oggi circa il 40% della popolazione mondiale vive in democrazie e che buona parte di esse sono sorte dal concorso più o meno energico degli Stati Uniti. Dopo aver assistito al collasso su tutti i fronti dell'Unione Sovietica e all'accoglimento di quelle istituzioni che rappresentano il sale stesso della democrazia, un tempo ridicolizzate in quanto borghesi, come la proprietà privata, lo stato di diritto, le libere elezioni, la libera espressione del pensiero, il multipartitismo, sarebbe troppo aspettarci che il mondo faccia qualche altro passo in avanti e che sconfigga qualche altro nemico?

Questa domanda ci conduce esattamente al centro del problema. C'è chi ha parlato del Ventesimo secolo come del secolo americano. In realtà, esso è apparso agli occhi dell'umanità piuttosto come il secolo dei totalitarismi. Il fallimento di quei sistemi è stato salutato da molti come la fine del conflitto per la democrazia e l'inizio di una nuova era in cui gli interventi armati fossero solo multilaterali e le ingerenze soltanto umanitarie. La realtà sembrerebbe dare torto a questi ultimi, in quanto i sistemi totalitari esistono ancora e continuano ad essere una minaccia permanente per i paesi democratici. La diffusione della democrazia, allora, continua a rappresentare il primo tra i programmi di sicurezza nazionale, certo, non intervenendo ovunque, ma lì dove l'umanità ne potrebbe trarre il maggior beneficio. Tale programma, afferma Muravchik, si concretizza non "diffondendo il potere americano o scimmiettando le istituzioni statunitensi, ma trasmettendo quegli ideali profondi ed umani sui quali si fondano gli Stati Uniti". Ad ogni modo, per una strana ironia della storia, il successo di tale ambizioso progetto politico coinciderà necessariamente con il declino della superpotenza americana come unico gigante politico e militare. Man mano che altri paesi saranno conquistati alla democrazia, le loro popolazioni assaggeranno la bellezza e le opportunità offerte dall'ideale democratico ed assisteranno alla metamorfosi dei loro Paesi che nel tempo matureranno uno spirito di sana competizione nei confronti degli Stati Uniti e di tutti i paesi liberi; l'esperienza europea docet. Ogni volta che nuove realtà nazionali entreranno nel club dei Paesi democratici diminuirà il valore aggiunto delle altre democrazie. Tali popolazioni sperimenteranno come sia un'opera esaltante far crescere le economie dei propri Paesi, dunque realizzarsi in patria, piuttosto che emigrare e contribuire allo sviluppo di altre Nazioni. Tutto ciò priverà gli USA di un insostituibile strumento di dominio internazionale nel campo dell'economia e della cultura, e l'attuale unipolarismo si tradurrà in virtuoso multipolarismo.

1-1-2005

Flavio Felice è il Vice Presidente Vicario dell'Istituto Acton, Roma